

## **17<sup>a</sup> SEDUTA**

GIOVEDÌ 8 MAGGIO 1997

### **Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente GRIMALDI**

*La seduta ha inizio alle ore 10.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Gnaga a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

*GNAGA, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 29 aprile 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### *COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

### *INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL SENATORE GIULIO ANDREOTTI*

PRESIDENTE. Abbiamo oggi all'ordine del giorno il seguito dell'audizione del senatore Andreotti, che per la terza volta è con noi. Lo ringrazio per essere presente.

Fra le acquisizioni documentali cui mi sono riferito poc'anzi è stata presentata ieri una lettera del generale Inzerilli, che riguarda alcune delle dichiarazioni che il senatore Andreotti ci ha fatto in ordine alla *discovery* di Gladio del 1990. Ho dato al senatore Andreotti copia di questa lettera e se nel corso dell'audizione qualche collega farà qualche domanda che riguardi Gladio faremo emergere l'argomento: voglio evitare di fare prolu-

sioni in merito, per venire incontro al desiderio espresso dall'onorevole Fragalà.

Il senatore Andreotti vuole forse integrare le risposte già fornite nel corso della precedente seduta al senatore Cò.

*ANDREOTTI.* Sì, vorrei che le mie risposte rimanessero agli atti, proprio perché il senatore Cò non è qui presente. Nel corso della precedente seduta, infatti, mi ero riservato di approfondire alcune questioni su cui non avevo elementi diretti o personali per poter fare riscontri.

Per quel che riguarda l'atteggiamento italiano in seno al Consiglio d'Europa nei confronti della Grecia quando vi fu il *golpe* dei colonnelli, ho fatto raccogliere un'ampia documentazione, che fra l'altro riporta anche i singoli atteggiamenti dei nostri rappresentanti nell'Assemblea parlamentare. Per quel che può essere utile, la consegno agli uffici della Commissione, anche per permettere al senatore Cò di svolgere ulteriori approfondimenti al riguardo. Ricordo solo che in quel periodo noi intervenimmo con una certa fermezza nei confronti del Governo greco a favore dell'*ex* Ministro degli esteri e della difesa Averoff, che era stato arrestato e che è sempre stato un grande amico dell'Italia, nel dopoguerra, nelle assemblee internazionali: la cosa ebbe un certo successo in quanto egli, dopo di ciò, fu liberato e venne anche a ringraziare.

PRESIDENTE. Con il consenso del collega, acquisiamo questa documentazione agli atti della Commissione.

*ANDREOTTI.* Forse è troppo ampia, ma per chi vuole approfondire la questione potrà rivelarsi utile.

PRESIDENTE. Abbiamo ormai superato «il milione» di documenti!

*ANDREOTTI.* Non ne ho conservato copia per me, ma se vorrete farmi copia fotostatica dei documenti che consegnerò agli uffici, per mia pignoleria archivistica, ve ne sarò grato.

Per quanto riguarda un personaggio evocato dal senatore Cò, questa signora o signorina Suzanne Labenne, l'unica cosa che ho trovato presso la biblioteca del Senato è che vi sono due libri di questa signora (che però non conosco). Per la verità, ho dato un'occhiata ad un'edizione de «Il Borghese» sul «Tradimento nel Vietnam» e ad un'altra. Certamente è un orientamento di destra molto accentuato. Chi lo vorrà leggere, lo faccia pure: io ho ritenuto di non dovermi sottoporre a questo. L'unica cosa che ho trovato qui in biblioteca al Senato è questo; credevo di aver fatto la fotocopia della copertina anche del secondo libro, che però in questo momento non trovo. Comunque, ripeto, un volume è intitolato «Tradimento nel Vietnam», delle edizioni «Il Borghese»...

PRESIDENTE. In che anno è stato stampato?

*ANDREOTTI.* Come dicevo, i documenti sono presso la biblioteca del Senato e non sono in grado di evincerlo da quanto ho qui. C'è un altro testo di Ugo D'Andrea, che era collegato a quello cui mi sono riferito, ma che non c'entrava direttamente, ed è dell'aprile 1965. Non so se questo possa risultare utile. Comunque – ripeto ancora – siccome questi testi sono depositati presso la biblioteca del Senato, è facile poter rilevare questi dati.

È rimasta poi da chiarire la questione del generale Ciglieri «designato d'armata».

Vorrei chiarire alcune cose. Preliminariamente, ai corpi d'armata che avevo citato andava aggiunto il Terzo corpo d'armata, che tuttora ha sede a Milano. Il grado di generale d'armata fu soppresso nel riordinamento dei quadri militari del dopoguerra; però fu conservato per un certo tempo (anche se non sono riuscito a conoscere la data precisa della soppressione di fatto) un incarico potenziale di «designato d'armata» che sarebbe entrato nelle funzioni nel caso di un conflitto; avente per il momento con una struttura minima, che aveva sede a Padova. Questo incarico fu ricoperto, come ultima delle sue mansioni, dal generale Ciglieri. Io non sono riuscito, ripeto, a conoscere la data esatta di tale soppressione, ma in via d'ufficio si può risolvere la questione.

*GUALTIERI.* Fu soppresso due anni fa!

*ANDREOTTI.* Rilevo che il senatore Gualtieri ha fonti più penetranti delle mie. Io non sono riuscito a saperlo dal Ministero, perché non si sapeva quale ufficio potesse conoscere questo dato. Comunque, questa è la soluzione nei confronti di Ciglieri, in relazione alla specifica domanda che mi era stata posta.

Sulle altre cose non ho elementi di approfondimento. Sul comitato che era collegato a questa Labenne non sono riuscito a trovare niente, nemmeno in agenzie.

*PRESIDENTE.* Senatore Andreotti, le ho chiesto l'anno in cui erano stati pubblicati questi documenti, perché il tema della guerra nel Vietnam era uno di quelli che ricorreva nel convegno dell'Istituto Pollio in quanto, nella logica che la terza guerra mondiale fosse già in corso, la tesi era che vi erano dei focolai di guerra tradizionale, ortodossa (la Corea prima, il Vietnam poi) e vi era invece una diffusa guerra rivoluzionaria che avveniva invece secondo forme diverse e rispetto alla quale occorreva organizzare l'esercito controrivoluzionario ed una manovra controrivoluzionaria.

*ANDREOTTI.* Comunque, recandosi presso la biblioteca del Senato sarà facile accettare anche questo.

*PRESIDENTE.* Ha avuto modo di riesaminare, poi, questo problema degli atti del convegno dell'Istituto Pollio?

*ANDREOTTI.* Sono riuscito ad avere anche questo dal Ministero. Anzi, su una cosa vorrei fare un rilievo. Ci sono degli atti che sono stati pubblicati dalle edizioni Giovanni Volpe. Mi ha meravigliato il fatto che accanto a persone note nella militanza politica, direttamente o indirettamente (Rauti, Pisanò), ho rilevato due relazioni, una di Vittorio De Biasi, che era uno degli amministratori delegati della Edison (e questo, in verità, mi ha un po' meravigliato) e l'altra del professor Marino Bonsassima che pure scriveva su giornali di politica...

FRAGALÀ. Liberale!

*ANDREOTTI.* Sì. Gli altri nomi sono piuttosto noti. Confermo che nel momento il convegno stesso e l'attività di questo istituto non suscitò nessuna valutazione di importanza: fu considerato uno dei tanti centri che esistono. Forse, riletto adesso, può vedersi una connessione con le linee, anche operative, che sono state poi condotte avanti da gruppi.

PRESIDENTE. Questo, però, potrebbe confermare quel rilievo che lei ci fece l'altra volta e che mi sembrò molto importante, e cioè che ampi settori del ceto moderato italiano, ma anche del ceto imprenditoriale, tutto sommato avevano una cultura democratica limitata. La democrazia era una buona cosa finché le cose andavano bene. Nel momento in cui, ad esempio, per la Edison si era appena determinata la nazionalizzazione dell'energia elettrica potevano invece nascere preferenze per soluzioni autoritarie e addirittura per pronunciamenti militari.

*ANDREOTTI.* Però, quanto questo fosse diffuso, non sono in grado di dirlo. Sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica feci molta fatica a convincermi che fosse una cosa buona, allora; adesso, però, rilevo che gli stessi che ne hanno fatto il panegirico stanno dimostrando «con le righe e con il compasso» che invece è buono il contrario. Io ritengo, invece che la spiegazione della nazionalizzazione dell'energia elettrica (anche se ciò non c'entra direttamente qui, ma indirettamente può essere connesso) è solo di carattere politico, nel senso che era necessario per consentire politicamente al Partito socialista – diciamolo pure – di abbandonare una linea di collocazione a sinistra, di offrire quelli che Nenni chiamava «i banchi di prova».

Allora uno di questi banchi di prova fu la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Dico subito a chi andrà a riguardare gli atti del Consiglio che troverà qualche mio dubbio. Infatti io avevo notato che si trattava di un settore nel quale già lo Stato dava la licenza per costruire centrali e fissava le tariffe. Per quale motivo si doveva spendere del denaro per avere il dominio in questo settore? Mi venne spiegato da un autorevole collega adesso deceduto che siccome andavamo verso l'energia nucleare forse se questo settore fosse stato dello Stato nessuno avrebbe fatto obiezioni, invece, se fosse stato in mano ai privati obiezioni ve ne sarebbero state. Erano state fatte poi anche altre considerazioni. Probabilmente ci fu

un suggerimento tecnico-finanziario, per fondere Montecatini ed Edison. Ricordo che la Montecatini era piena di debiti mentre la Edison con le semestralità avrebbe incassato forti somme. Quindi questa operazione si inseriva in un esercizio che si chiama di ingegneria finanziaria. Fatta questa considerazione, devo dire che c'era una certa preoccupazione nei confronti di una insufficiente conoscenza e sensibilità, anche economica, nel quadro sia della lotta politica che di quella sindacale. Però ritengo che di fatto i velleitari eversivi, non abbiano mai avuto la possibilità concreta di svolgere una azione negativa operativa, perché ritengo che le forze militari fossero – l'ho già detto l'altra volta e ne sono straconvinto – estranee a tentazioni di questo genere. Di ciò sono convinto. Tuttavia leggere il nome di De Biasi in questo elenco di relatori mi ha fatto una certa impressione, perché era un uomo di notevole prestigio sociale.

Se il Presidente me lo consente vorrei fare qualche osservazione sulla lettera del generale Inzerilli.

PRESIDENTE. Desidero chiarire che il generale Inzerilli a parte una vicenda personale sulla mancata promozione...

CIRAMI. Signor Presidente, la pregherei di riassumerci il contenuto di questa lettera.

PRESIDENTE. Senatore Cirami, la sto riassumendo. Si può dire che essa riguardi due profili: uno che non concerne per niente la Commissione stragi in quanto si riferisce alla sua mancata promozione, che viene addibita all'allora Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti. Gli aspetti, invece, che riguardano la materia di competenza della Commissione sono due. In sostanza, il generale Inzerilli sostiene che non è vero che il fatto che il senatore Andreotti abbia informato il Parlamento dell'esistenza di Gladio derivi da una già intervenuta valutazione della inutilità della struttura nel nuovo quadro internazionale che si era verificato dopo la caduta del muro di Berlino. Tanto è vero, sostiene Inzerilli, che nell'ottobre del 1990 gli fu detto dal Ministro della difesa, che aveva parlato con il Presidente del Consiglio, nel collaborare con la magistratura, di non fornire le notizie che potessero riguardare persone o strutture sulla cui perdurante operatività non erano state ancora assunte decisioni.

L'altro aspetto che Inzerilli sostiene è che tal Mitchel della Cia, dopo la relazione che l'onorevole Andreotti fece al Parlamento e alla Commissione stragi, chiese di sapere a quale livello (cito testualmente) «l'organizzazione Gladio è stata sputtanata» e che ancora ai primi di ottobre del 1990 il rappresentante del Sismi a Parigi telefonò per dire che i francesi «si sono incavolati per le nostre dichiarazioni». Quindi, come se la decisione politica assunta dal Presidente del Consiglio dell'epoca di svelare il segreto di Gladio fosse una decisione assunta individualmente dal senatore Andreotti, non concordata con gli alleati, che in quest'ultimi avrebbe creato un forte malumore. Sottolinea, inoltre, che lo scioglimento del patto di Varsavia è datato 1º aprile 1991. Pertanto sostiene che in quel momento

l'avversario rispetto al quale noi avevamo costruito le strutture dello stare indietro era ancora un avversario operativo.

Sono questi i punti della lettera: il malumore degli alleati e una decisione di rivelazione che precede la decisione della inutilità o la valutazione della inutilità. In sostanza la valutazione della inutilità nasce dalla già intervenuta rivelazione. Mi sembra di aver sintetizzato a sufficienza il pensiero del generale Inzerilli.

*ANDREOTTI.* Signor Presidente, vorrei chiarire che non ho niente di personale nei confronti del generale Inzerilli. Lui sostiene che la promozione era un atto dovuto. Se era dovuto allora per quale motivo era necessario chiedere un parere all'organo da me presieduto? Se si chiede un parere, lo si può dare favorevole oppure contrario. Noi, motivandolo, abbiamo dato un parere contrario. Quali siano state le vicende successive nei ricorsi giurisdizionali non le conosco e per la verità non mi interessano molto. Sulla sostanza di questo problema, invece, mi sembra che questa lettera contenga due elementi a mio giudizio molto inquietanti. Innanzitutto uno sul piano storico. In fondo, pensare che un fatto accaduto nel 1989, cioè la caduta del muro di Berlino, fosse abbastanza irrilevante agli effetti di considerare che si era voltata pagina e che la situazione era diversa, mi sembra abbastanza singolare.

In secondo luogo, per quanto riguarda questi passi critici che apprendo da questa lettera, con nomi e cognomi, non capisco bene che cosa centri di fatto la Cia nei confronti di una valutazione su Gladio. Comunque questi passi furono fatti al loro livello (a parte il linguaggio che è emerso dalla citazione di prima del Presidente, che una volta si definiva linguaggio da caserma, mentre oggi forse il linguaggio è più spedito). Comunque ciò che mi pare abbastanza grave è che oltretutto nessuno sentì la necessità in quel momento di dirci quello che queste persone sostenevano. Non capisco bene su una struttura che aveva una finalità esclusivamente militare per l'ipotesi di invasione dell'Italia, per quale motivo ci dovesse entrare la valutazione o preventiva o successiva della Cia. Ho già detto l'altra volta che, dopo, l'ammiraglio Martini mi disse che vi erano stati dei malumori da parte di alleati, ma ciò è avvenuto molto tempo dopo. In quel periodo alla domanda se vi erano dei validi motivi di sicurezza o di carattere internazionale per non fare quella comunicazione, nessuno dei responsabili disse che sussistevano. Quindi, sotto questo profilo, non posso che confermare tutto ciò che ho detto l'altra volta.

Anzi a tale proposito ho preparato una risposta scritta che consegno alla Presidenza, per precisione di termini. Quali siano stati poi i colloqui del generale con l'onorevole Rognoni, ciò va chiesto a quest'ultimo e non a me.

*PRESIDENTE.* Senatrice Bonfietti, desidera intervenire subito oppure successivamente?

*BONFIETTI.* Signor Presidente interverrà dopo.

**FRAGALÀ.** Senatore Andreotti, il primo chiarimento riguarda la lettera del generale Inzerilli e quanto lei ha or ora replicato. Mi pare che alla base di tale lettera e dei rilievi che risultano dalla sua precedente audizione, si colga nel dibattito politico di allora, al momento della rivelazione di Gladio, una censura nei suoi confronti.

Si disse che il presidente Andreotti aveva voluto fare un favore al Pci e, senza avvertire praticamente nessuno, né gli alleati né i capi delle Forze armate, aveva ritenuto di rivelare l'esistenza di questa organizzazione.

Vorrei sapere se effettivamente in quell'occasione lei ha voluto fare un favore al Pci e, in seconda battuta, per quale motivo, rispetto ad una struttura così segreta – tanto è vero che il generale Inzerilli sostiene di averne parlato per la prima volta con un uomo politico, mi sembra con l'allora ministro della difesa Forlani nel 1974 e lo stesso Moro nei suoi memoriali, durante la prigionia successiva al rapimento, mostra di non conoscere assolutamente e anzi ha informazioni diverse in quanto non parla di una struttura anti invasione bensì anti guerriglia – lei, al di là del piacere che avrebbe inteso fare al Pci, ha ritenuto di rivelarla in quei modi. A mio avviso è questo il problema posto dalla lettera del generale Inzerilli.

**ANDREOTTI.** Vorrei far presente non tanto all'onorevole Fragalà quanto a coloro che hanno dato un'interpretazione del genere, allora ma anche dopo, che si tratta di un'interpretazione di una meschinità sconcertante. Ritengo che la genesi di quella comunicazione si basasse sulla necessità di chiudere una struttura che non aveva più una sua finalità e che stava venendo allo scoperto in seguito alle prime questioni di carattere giudiziario. È in quella occasione che il Parlamento chiese di essere informato. Inoltre, non è affatto vero che i capi militari non fossero consultati.

**GUALTIERI.** Esiste una relazione in proposito.

**ANDREOTTI.** In proposito sono sorte delle discussioni e io stesso volli conoscere meglio che in passato quei fatti. Sapevo dell'esistenza di questa struttura ma solo superficialmente.

Era stata fatta una certa confusione di date rispetto allo smantellamento dei centri nonché qualche verifica abbastanza inquietante sul funzionamento degli stessi. Il controllo di questi depositi non era poi così accurato, dal momento che in seguito si accertò che sopra una di queste strutture era stata costruita una chiesa. Questo non accade da un giorno all'altro, per cui è evidente che i controlli venivano eseguiti in tempi estremamente distanziati.

A parte queste interessanti constatazioni, il punto centrale era il seguente. Si trattava di una struttura sacrosanta nella sua necessità e tutto ciò che si è saputo in seguito ha confermato quanto questo pericolo potenziale fosse reale e non una fisima di carattere propagandistico. Non esisteva alcuna ragione per fare una considerazione che potesse venire incontro a una parte piuttosto che ad un'altra.

Ho sempre cercato di avere un rapporto di relazione con il partito comunista come il Ministro della difesa, anche se ovviamente su questioni non soggette a particolare riservatezza o segretezza. In particolare, con la Commissione parlamentare difesa ho cercato di avviare una collaborazione piuttosto ampia di reciproca utilità sia per i parlamentari in generale che per le Forze armate in particolare.

Furono presentati molti provvedimenti, alcuni dei quali ebbero un voto contrario ma furono comunque apprezzati e non ebbero contrasti di carattere pregiudiziale, proprio perché si era cercato di creare un rapporto di collaborazione. Di fatto ci fu una differenza perché mentre i comunisti francesi con Marchais avevano dichiarato che nel caso di una guerra sarebbero stati dalla parte dell'Unione sovietica, i comunisti italiani non avevano mai dichiarato una cosa del genere. Mi pare una differenza notevole. Il fatto che anche in tema di Forze armate si cercasse di far conoscere quanto stava accadendo mi sembra giusto, anche se respingo nella maniera più assoluta una interpretazione che, anche storicamente, è abbastanza offensiva e banale.

Ritengo invece che sia stato giusto troncare qualunque discussione e penso che se gli stessi responsabili avessero poi seguito un atteggiamento diverso e non polemico, ciò avrebbe aiutato a chiarire quali fossero nella realtà i fini di questa organizzazione.

**FRAGALÀ.** Pertanto, fu una scelta politica non avvertire gli alleati prima di rendere pubblica la notizia.

**ANDREOTTI.** Certamente, anche perché non esisteva la necessità di avvertirli. Il fatto che in tutte le riunioni politiche, sia a livello intergovernativo atlantico sia a livello europeo, si era concordi nel dire che la pagina era stata voltata e che il pericolo sovietico non esistesse più, era pacifico. Non esistevano contestazioni di carattere politico né si temevano dei ritorni indietro. Non esistevano contestazioni di carattere politico né si temevano dei ritorni indietro. Non esisteva alcun obbligo né ad alcuno veniva in mente di dovere rendere nota in anticipo questa notizia. Credo che l'aver reso nota questa struttura ormai non più necessaria non sia da considerare negativo.

**FRAGALÀ.** Non fu così.

**ANDREOTTI.** Non fu così anche perché oggi continuano ad essere fatte delle prese di posizione che facilitano un'interpretazione che non ritengo in alcun modo corrette.

**PRESIDENTE.** Penso che la decisone del Presidente del Consiglio fu un atto politicamente opportuno – è una mia opinione -. Fa parte della storia delle istituzioni il tentativo da parte dell'istituzione stessa di sopravvivere a compiti per i quali è stata istituita e di assumere successivamente compiti diversi, una volta sopravvissuta. Vorrei ricordare che era stata an-

che ventilata una proposta dell’ammiraglio Martini di utilizzare tale struttura come forma di contrasto alla mafia.

Meno strutture segrete esistono meglio è. Devono esserci finché sono utili, ma nel momento in cui non lo sono più fa parte della logica istituzionale che esse tentino di sopravvivere inventandosi compiti nuovi. Aver preso – dal momento che nella mia relazione ho dato un giudizio di eccessiva subalternità agli alleati – l’iniziativa e aver anticipato le decisioni degli alleati la ritengo una decisione opportuna del presidente Andreotti. Probabilmente – e in questo sono d’accordo con la valutazione che sin dall’inizio fu data dall’onorevole Gualtieri – sarebbe stato opportuno farlo prima perché in realtà il pericolo di questa invasione è stato reale e tale da giustificare l’esistenza di strutture di questo tipo per lungo tempo.

Comunque, già dall’inizio degli anni ’80, diventava un fatto tralaticcio, un’inerzia di una valutazione che era stata valida in epoche precedenti ma già cominciava a diventare superata.

FRAGALÀ. Col senno del poi...

PRESIDENTE. Una delle cose che questa Commissione dovrebbe sforzarsi di fare è proprio di valutare i fatti del passato nella prospettiva dell’oggi. Naturalmente ciò va fatto moderando il giudizio e, pur sapendo che si tratta del senno del poi, formulare il giudizio.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei ricordare che ebbi due incontri con l’allora Presidente del Consiglio Andreotti, in quanto ero destinatario della relazione che lo stesso presidente Andreotti si era impegnato a presentare – a seguito di un ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati e firmato, se non sbaglio, dagli onorevoli Quercini, Violante ed altri – inizialmente al Parlamento; successivamente si decise di trasmettere la relazione alla sede più ristretta della Commissione stragi. Fu questa la decisione assunta dalla Camera dei deputati. Pertanto, io, in qualità di Presidente della Commissione stragi fui il destinatario della seconda relazione che il presidente Andreotti trasmise alla Commissione e, ovviamente, al Parlamento.

In base a quanto ricordo, il presidente Andreotti consegnò una prima relazione nella quale sosteneva (e credo che questo debba essere sottolineato) che la struttura di cui si era chiesto conto alla Camera dei deputati fosse stata sciolta o avesse cessato la sua attività nel 1972. Poiché in base agli atti che egli ci aveva trasmesso risultava che nel 1990 la struttura era ancora in qualche modo attiva – se il presidente Andreotti ricorda – avemmo due incontri, in occasione dei quali egli mi spiegò che i dati di cui si era servito per predisporre la prima relazione da sottoporre al Parlamento si sostanziano in una serie di informative che gli erano state trasmesse dal Capo di stato maggiore generale della difesa insomma dal Capo dei Servizi. Detta relazione era pertanto il frutto di una serie di informative che, se non sbaglio, il suo allora Capo di Gabinetto, ambascia-

tore Cavalchini, aveva predisposto. Questa è la prima considerazione che voglio esprimere.

A seguito della sua dichiarazione in merito allo scioglimento della struttura nel 1972, nacque la richiesta della seconda informativa che subito lei ci trasmise. In relazione alle dichiarazioni relative al 1972, come credo risulti anche agli atti, devo anche aggiungere che la Cia, che nei primi anni aveva finanziato la struttura Gladio, fornendo armi ed aerei, nel 1972 smise di finanziare tale struttura. Avemmo allora l'impressione che questa struttura da mista (americana e italiana) diventasse da quel momento in avanti progressivamente sempre più italiana, fino ad diventarlo totalmente. Da lì nacque la dizione: «illegittimità costituzionale progressiva» che utilizzai nella mia relazione conclusiva. Ad un certo punto i Servizi di informazione degli Stati Uniti d'America, come risulta anche dagli atti riportati nei verbali dell'epoca, cessarono di finanziare la loro partecipazione alla struttura Gladio. La cessazione di questa attività mista si verificò soprattutto nel 1972, anno in cui fu scoperto il famoso deposito delle armi, che furono poi ritirate. Ho ricordato questi punti come memoria storica della situazione verificatasi allora.

*ANDREOTTI.* Vorrei aggiungere soltanto una breve considerazione. Sono assolutamente concorde e ricordo benissimo che l'equivoco in merito alle vicende al 1972 era nato perché lo smantellamento del deposito era avvenuto proprio in quegli anni: da ciò era conseguita l'interpretazione che con questo si intendesse affermare lo smantellamento della struttura. Successivamente invece le dotazioni prese dal deposito furono concentrate non ricordo se in un'unica base o in più basi. Per la verità, non sono al corrente tutta la parte che riguarda il finanziamento fornito da parte degli americani.

*GUALTIERI.* Io ho detto che in base agli atti risulta che vi furono molte lamentele perché gli americani non avevano più versato i fondi per finanziare la struttura.

*ANDREOTTI.* Personalmente, non ricordo la compartecipazione finanziaria con gli americani, perché probabilmente era avvenuta in tempi precedenti.

*FRAGALÀ.* Senatore Andreotti, prendo atto delle sue buone intenzioni, dalle quali è scaturita la sua volontà di rilevare la sua esistenza segreta. Naturalmente non faccio peccato a pensare male, non vi è dubbio però che gli effetti politici di questa rivelazione sono stati un manna cadduta dal cielo per l'allora Partito comunista italiano, che era nella fogna della caduta del muro di Berlino e delle manifestazioni a Mosca dove sfilara il famoso cartello che riportava: «abbiamo marciato settant'anni verso il nulla». Su questa sua rivelazione il Partito comunista italiano ha imbattuto una speculazione politica incredibile. Adesso, da parte del presidente Pellegrino, di cui abbiamo sempre apprezzato l'indipendenza di giudizio...

SARACENI. Quello che non è da tollerare è la parola fogna; ricordo che questo era lo *slogan* dei fascisti.

FRAGALÀ. Onorevole Saraceni, lei non ha capito nulla. Io non ho detto che era una fogna, ma ho affermato che il Partito comunista italiano si trovava nella fogna di una condizione politica difficile, era nell'*impasse* di una condizione politica difficile. Forse lei voleva fare polemica. Ora noi dal presidente Pellegrino, di cui apprezziamo l'indipendenza di giudizio, apprendiamo che questa struttura non solo era legittima ma necessaria rispetto a pericoli concreti e reali. Tuttavia, i risultati della sua azione politica, esaminati con il senno del poi e con gli effetti che hanno avuto, hanno potuto far sorgere anche il sospetto, da parte di chi pensava male e faceva peccato, di un suo intendimento in quel senso. Ciò naturalmente era frutto della polemica politica e non è una mia presa di posizione.

ANDREOTTI. Tuttavia, se ci fossimo rifiutati di dare tutte le indicazioni, ho l'impressione che avremmo reso agli altri un servizio, definiamolo propagandistico, superiore.

PRESIDENTE. Sarebbe stato in questo modo se i giudici lo avessero scoperto.

ANDREOTTI. A parte questo, sembrava chi sa che cosa, anche se ormai era noto che la struttura esisteva.

CIRAMI. La magistratura ne era a conoscenza.

FRAGALÀ. Vorrei un attimo riaffrontare la questione di via Gradoli. Premesso che non intendo disturbare nessun navigatore altrimenti si rischia un incagliamento come è avvenuto in Albania, dopo la sua prima dichiarazione, l'*ex* presidente della Democrazia cristiana, onorevole Flaminio Piccoli, intervistato dall'agenzia Adn-Kronos ha dichiarato che la storia della seduta spiritica è stata una vergogna utile a coprire una inconfessabile fonte di provenienza di Autonomia operaia: questo quindi in sintonia con quanto da lei dichiarato.

La mia domanda è questa: per ben tre volte dall'interno dell'ala, presumo, trattativista delle Brigate rosse sono arrivate alcune segnalazioni precise per consentire agli inquirenti di scoprire il covo di via Gradoli. Una prima volta la segnalazione è arrivata il 18 marzo, addirittura due giorni dopo il rapimento di via Fani e dopo che vi fu la famosa bussata alla porta del brigadiere Merola, mandato dal Commissariato di zona del Flaminio Nuovo, alle sette del mattino e, non essendovi nessuno, la polizia non poteva che andarsene. La seconda volta sempre l'ala trattativista delle Brigate rosse fece pervenire una seconda segnalazione il 2 aprile del 1978, direttamente o attraverso un intermediario di Autonomia, e non certamente attraverso gli spiriti, al professore Prodi. La terza volta il 18 aprile, l'ala garantista delle Brigate rosse, stanca e prostrata dalla sordità

che mostravano gli inquirenti e gli esponenti politici rispetto all'esistenza di questo covo, lasciò il telefono della doccia aperta rivolto verso il muro, tant'è che dovettero intervenire i pompieri. Quindi il 18 aprile, fu finalmente scoperto il covo quando però era ormai troppo tardi.

Abbiamo anche saputo, attraverso l'attività della Commissione, che via Gradoli era sotto l'osservazione continua dell'Ucigos prima della strage di via Fani, cioè prima del 16 marzo 1978.

Le chiedo, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dell'epoca e di esponente politico di primissimo piano della Democrazia cristiana, come è potuto accadere che segnalazioni di prima mano, di cui la prima arrivò direttamente al dottor Antonio Parlato, capo della polizia di allora, mi riferisco a quella del 18 marzo; la seconda segnalazione arrivò a Prodi e la terza ai pompieri con il sistema che ho precedentemente descritto. Come è stato possibile che nonostante queste segnalazioni così eclatanti non si sia riusciti ad arrivare a scoprire il covo di via Gradoli, e quindi di Moretti, e di via Montalcini e, quindi, a liberare Moro?

*ANDREOTTI.* Posso dire in chiave positiva che certamente l'indirizzo, vorrei dire l'angoscia quotidiana che provavamo portava a fare di tutto per riuscire ad individuare dove fosse Moro. Ricostruendo questi aspetti successivamente, essi vengono ad essere inquadrati in una specie di certezza; per quello che so, sia da allora che da dopo, di segnalazioni ne arriva un numero enorme come spesso accade in queste situazioni – abbiamo visto nella vicenda del bambino scomparso degli ultimi giorni che egli veniva segnalato a Napoli, di qua, di là –; inoltre, certamente non so che grado di serietà l'interlocutore che riceveva queste informazioni abbia attribuito alle stesse. Nella scorsa seduta e me ne dispiace perché anche in questo caso si fanno sempre induzioni e deduzioni – a seconda da che punto di vista le si osserva – di carattere politico, è sembrato che io rievocassi il dubbio sugli spiriti per finalità attuali. In realtà non ci pensavo nemmeno lontanamente, non ricordavo neanche che tra i professori vi fosse il presidente Prodi, forse in quel momento non lo sapevo neppure, anche perché può essere benissimo che Prodi non ne sapesse nulla, anzi ritengo che sia così. Se poi hanno voluto intendere, come è probabile, che qualcuno abbia voluto coprire il fatto di aver ricevuto una confidenza, ritengo che ciò sia normale in quanto, se si riceve una confidenza, non è che si debba esporre la persona da cui la si è ricevuta. Pertanto, secondo quanto è stato detto, quando sono venute fuori le polemiche, probabilmente l'equivoco era quello tra Gradoli e via Gradoli, in quanto certamente visto successivamente si doveva capire che si trattava di Roma e di via Gradoli e probabilmente l'informazione fu invece presa come riferita ad un comune di Gradoli che esiste, si tratta di un comune non molto distante da Roma dove sarebbe stato teoricamente possibile che vi fosse un centro di terroristi dove avessero potuto portare Moro.

*FRAGALÀ.* Però vede, senatore Andreotti quando l'*ex* presidente della Dc, onorevole Piccoli, dichiara che la storia della seduta spiritica

e stata una vergogna, trova un riferimento nel fatto che durante queste segnalazioni mirate a via Gradoli 96, scala A, interno 11, una certa signora Mocbel che abitava nell'appartamento di fronte a quello dell'ingegner Borghi-Moretti, di notte ascoltò che da quell'appartamento si trasmetteva attraverso l'alfabeto Morse e ne informò sempre la polizia del commissariato di Flaminio Nuovo. Successivamente, al processo, il brigadiere Merola negò di essere stato informato di tale circostanza. I familiari di Moro – lei ne è a conoscenza – suggerirono subito, rispetto alla seduta spiritica, di cercare una strada a Roma, una via Gradoli, e fu subito detto loro che a Roma non esisteva, alcuna via Gradoli. Quindi, ovviamente quando l'onorevole Piccoli parla di una vergogna, il problema assume un carattere diverso rispetto alle superficialità o alle noncuranze consuetudinarie di una attività investigativa.

*ANDREOTTI.* Risulta strano che si contesti l'esistenza di una strada; per consultare l'elenco delle strade basta prendere una guida telefonica.

**FRAGALÀ.** Si, senatore Andreotti, come hanno riferito i familiari di Moro sia al processo che durante l'indagine pare che abbiano risposto loro che non esisteva nelle Pagine gialle alcuna via Gradoli, che invece era ed è una via conosciutissima a Roma.

**PRESIDENTE.** Il senatore Andreotti voleva dire: perché i familiari di Moro non consultavano direttamente le Pagine gialle, lo possono fare tutti.

**FRAGALÀ.** Senatore Andreotti, desidero ancora porre un argomento sul caso Moro. Lei nella scorsa audizione ha dichiarato di non sapere nulla e di non aver partecipato né alla stesura, ne tantomeno di aver corretto la lettera di Paolo VI indirizzata ai brigatisti. Le chiedo: lei ha saputo, rispetto all'epoca in cui questa lettera fu scritta e pubblicizzata, chi fu a superare le resistenze di Paolo VI rispetto alla stesura della lettera? Ma soprattutto come poté accadere che Paolo VI si occupasse della stesura di tale testo visto che in quel momento era intubato, aveva infatti una grossa crisi patologica alla prostata ed era in condizioni psicofisiche particolarmente gravi? Ripeto, Paolo VI nel momento in cui fu pubblicata la lettera era a Castel Gandolfo, praticamente ricoverato, intubato e non era quindi in condizioni ottimali. Inoltre nella lettera c'è scritta una frase assolutamente inusuale rispetto alla semantica e alla terminologia delle lettere dei papi, con cui si chiedeva alle Brigate rosse di liberare Moro: «senza condizioni» e questa terminologia appartiene a quella degli uomini politici, dei generali e dei militari. Senatore Andreotti, dal momento che lei ha già dichiarato di non aver partecipato a questa vicenda, lei sa chi sia riuscito a superare queste obiettive e soggettive condizioni di malattia di Paolo VI e a fargli scrivere la lettera? Inoltre, come mai quel documento a suo avviso – mi rivolgo a lei quale acuto osservatore di storia della Chiesa e del Vaticano – conteneva questa frase assolutamente inusuale nella terminologia usata nelle lettere dei papi?

*ANDREOTTI.* Senatore Fragalà questi sono *interna corporis* della Santa Sede che io non conosco. Tra l'altro, ho l'impressione che sulla cosiddetta cartella clinica del Papa lei faccia qualche confusione di date compresa quella dell'operazione alla prostata.

**FRAGALÀ.** No parlo del periodo prima dell'operazione: Paolo VI soffriva di una grandissima crisi per una patologia alla prostata che porto proprio all'operazione, ripeto, era addirittura intubato a Castel Gandolfo. Si tratta a questo punto di elementi non più della cronaca ma della storia.

*ANDREOTTI.* Senatore Fragalà il fatto però di essere intubato non gli impedì di venire al funerale di Moro; quindi in quel momento non era intubato.

**FRAGALÀ.** Però tra la scrittura della lettera e il funerale di Moro passò qualche giorno, se lei ricorda.

*ANDREOTTI.* Sì, ma il Papa non fu operato in quel momento.

**FRAGALÀ.** A me risulta invece di sì, senatore Andreotti.

*ANDREOTTI.* Credo che l'operazione del Papa sia precedente, ma comunque questo fa parte degli Atti apostolici. In ogni caso mi sembra che la frase della lettera del Papa da lei citata sia ragionevole perché è chiaro che Paolo VI sapeva che le condizioni che i brigatisti avevano posto erano quelle di liberare...

**PRESIDENTE.** Senatore Andreotti, l'onorevole Fragalà le poneva questa domanda perché Guerzoni ha dichiarato a questa Commissione che quella lettera venne stilata su *input* della Presidenza del Consiglio.

*ANDREOTTI.* Come ho già dichiarato precedentemente, ho avuto modo di leggere quella lettera quando era già stata resa pubblica o forse mezz'ora prima che ciò accadesse, ma non ho partecipato alla stesura del suo testo; so che il Papa dedico alla sua scrittura una notte e poi la dettò a don Macchi e che non ci sono state interferenze di nessuno.

**PRESIDENTE.** Fonti vaticane hanno anche dichiarato che poiché c'era stato un errore di colui che scriveva a mano quella lettera, il Papa la volle riscrivere tutta per evitare errori di grafia.

**FRAGALÀ.** Passiamo ad altro argomento: i rapporti con la Libia.

**PRESIDENTE.** Le chiedo scusa, onorevole Fragalà, la interrompo solo per dare ordine ai nostri lavori riguardo a questo fatto specifico ora richiamato. Capisco quanto lei ci dice, senatore Andreotti, circa la confusione, il momento, il dramma, la fibrillazione complessiva del mondo politico ed istituzionale. Tuttavia il dato che rispetto a Via Gradoli

una serie di indicazioni fu trascurata mi sembra oggettivo ed innegabile, così come l'episodio della doccia, che ricordava prima l'onorevole Fragalà: quell'episodio può trovare spiegazioni logiche, ma in ogni caso merita una spiegazione, altrimenti rischia di diventare un fatto inspiegabile.

FRAGALÀ. Posso spiegare il fatto della doccia?

PRESIDENTE. Conosco la sua spiegazione, onorevole Fragalà: lei ritiene che – fosse un segnale dell'area «trattativistica» delle Brigate rosse.

FRAGALÀ. Come per la seduta spiritica, anche per l'episodio della doccia fu organizzato un depistaggio: si disse, depistando da parte degli inquirenti che si era rotto un flessibile. In realtà non si era rotto nessun flessibile...

PRESIDENTE... era stata appoggiata una scopa affinché l'acqua spruzzasse contro l'angolo di un muro e scendesse nell'appartamento sottostante.

FRAGALÀ. Si è trattato di una serie di depistaggi.

PRESIDENTE. Conosco la questione; lei ha ragione, sono fatti che andrebbero spiegati, fatti apparentemente inspiegabili, che meritano una spiegazione. Del resto, dare una spiegazione è uno dei compiti di questa Commissione.

Al senatore Andreotti vorrei però rivolgere due domande.

Quando nella precedente riunione le chiesi come fece Dalla Chiesa in così poco tempo a rintracciare il covo di via Montenevoso e quindi le carte di Moro (indubbiamente erano carte che potevano «bruciare», interessare, sia per problemi di sicurezza dello Stato sia per il rilievo politico che potevano avere), lei ci rispose che probabilmente Dalla Chiesa aveva i suoi informatori.

Faccio un passo indietro: alla Commissione P2 anche il prefetto D'Amato dichiarò che chi fossero i brigatisti rossi lo sapevano benissimo, che erano trenta o quaranta persone di cui conoscevano nome, cognome e professione, che furono anche da loro prese ma che poi furono liberate dai giudici. Effettivamente resta un fatto sorprendente la semplicità con cui la Cagol riuscì a far uscire dal carcere di Casale Curcio. (*Commenti dell'onorevole Saraceni*).

Viene fatta un'opera di infiltrazione accuratissima attraverso frate Girotto e vengono catturati il numero 1 e il numero 2 delle Brigate rosse; vengono quindi portati in carcere dove successivamente si presentano alcuni elettricisti che dicono: «Buongiorno, dobbiamo aggiustare...», con il risultato che sappiamo: penso che tutto questo porti a dire che si è trattato di un fatto singolare, almeno di uno Stato che non percepiva la potenzialità offensiva delle Brigate rosse (questo lo scripsi anche nella relazione).

Al senatore Andreotti volevo chiedere: personaggi come Dalla Chiesa e D'Amato furono ascoltati, furono utilizzati prima di rivolgersi a parapsicologi, a personaggi stranissimi? Ammetto che è una domanda che dovremmo rivolgere maggiormente al senatore Cossiga, ma lei all'epoca era Presidente del Consiglio. Come mai questi uomini di *intelligence* (ovviamente nelle ombre e nelle luci che caratterizzano le loro esperienze personali) forti (le vere risorse operative dello Stato erano loro: D'Amato, Dalla Chiesa e Santillo), non furono consultati? Oppure essi furono consultati ma non vollero dire chi fossero i loro informatori; o Dalla Chiesa pretese che finché non fosse reinvestito della funzione di antiterrorismo non avrebbe collaborato?

**ANDREOTTI.** Non mi risulta affatto né che Dalla Chiesa non volesse collaborare né che non sia stato consultato.

**PRESIDENTE.** È questa la domanda: fu consultato?

**ANDREOTTI.** Tutta la parte operativa della vicenda – a questo proposito voglio essere molto chiaro; non voglio scaricare su nessuno le responsabilità – veniva seguita ora per ora dal comitato di crisi e dal Ministero dell'interno.

Devo ritenere, come logica elementare, che certamente il Ministero dell'interno abbia tra l'altro consultato queste persone. Prima si parlava dei parapsicologi: l'aver ascoltato addirittura queste persone vuol dire proprio che con l'audizione di queste figure aggiunte (rispetto alle quali si è fatta anche un po' di ironia) si ampliava il quadro delle possibili fonti di informazione. Farei una enorme fatica a ritenerne che non siano stati consultati né il D'Amato né il generale Dalla Chiesa oppure che i due, avendo degli elementi, non li abbiano comunicati a chi di dovere: in tal caso il discorso si sposterebbe in tutt'altra direzione.

Ritengo che decidemmo di fare tutto quello che era possibile fare.

**PRESIDENTE.** Perché quella «direzione» le sembra impercorribile? Lei ha detto che se dovesse pensare che non sono stati consultati o che una volta consultati non abbiano dato la maggior collaborazione possibile, il discorso porterebbe in tutt'altra direzione. Perché quest'altra direzione non è percorsibile?

Se non le facessi questa domanda non meriterei di stare seduto qua.

**ANDREOTTI.** Per carità, anche prima sentivo dire che forse non si è voluto andare in fondo nella conoscenza delle Brigate rosse: la verità è che probabilmente lo Stato era impreparato, non solo ad un episodio come quello di Moro, ma complessivamente ad un tipo di lotta come quella che fu condotta con una determinazione così forte dalle Brigate rosse. Forse non eravamo sufficientemente preparati. Guardando a posteriori che cosa erano le carceri di massima sicurezza si ha una sensazione diversa: abbiamo letto d'altronde che chi ha condotto l'attentato contro il